

Commenti

Morire sul lavoro non è una fatalità: è una ferita collettiva

La porta aperta

Padre Enzo Fortunato

A Roma, nel cuore della città che celebra il Giubileo, un uomo è morto lavorando. Si chiamava Octay Stroici, aveva 66 anni. Era impegnato nei lavori di restauro della Torre dei Conti, a due passi dai Fori Imperiali. Una torre medievale che attraversa i secoli, simbolo della storia di questa città e del Paese. Una parte della struttura è crollata, l'operaio è rimasto intrappolato sotto le macerie per undici ore. Trasportato in ospedale, non ce l'ha fatta. Nel tempo in cui Roma si veste di accoglienza, pellegrinaggi, misericordia, la morte di un lavoratore nel pieno del suo dovere ci costringe a fermarci. Perché quando un uomo muore mentre lavora, non è mai una fatalità. È una ferita che si apre nella coscienza collettiva. È una campana che suona. E che non può suonare a vuoto. In Italia, nel 2023 sono state denunciate all'INAIL oltre 590.000 infortuni sul lavoro, con un calo del 16,1 % rispetto al 2022. Di questi, circa 1.147 hanno avuto esito mortale, segnando una diminuzione del 9,5 % rispetto all'anno precedente. Tuttavia, il numero reale dei casi accertati è più basso — ad esempio, 550 morti “accertati” nel corso del 2023 secondo un altro dato INAIL, di cui oltre la metà in itinere o fuori dall'azienda. Nonostante il leggero miglioramento, un migliaio di famiglie ogni anno perdono un proprio caro mentre lavora: una soglia che interroga il sistema produttivo, la cultura della

prevenzione e il valore che attribuiamo alla dignità del lavoro. Più di mille famiglie che hanno atteso qualcuno che non è mai tornato a casa. E il 2024 non mostra un calo significativo: i cantieri, i campi, i magazzini, le strade continuano a essere i luoghi dove il corpo e la vita del lavoratore sono più esposti. Siamo un Paese che piange i lavoratori a cadenza quasi quotidiana e che rischia di abituarsi a farlo. Ma non ci si abitua mai davvero. Ogni vittima è una storia, una voce, una promessa non mantenuta.

Il Giubileo ci suggerisce una parola che ritorna forte: conversione. Convertire lo sguardo, convertire le priorità, convertire l'economia affinché abbia un volto umano. È in questo orizzonte che risuona il magistero sociale richiamato da Papa Leone XIV, che in più occasioni, e non soltanto nel nome, ha voluto ricollegarsi a Leone XIII e alla sua *Rerum Novarum*. Leone XIII ci ha insegnato che il lavoro non è merce e chi lavora non è parte intercambiabile di un ingranaggio: «Sia sacra la persona del lavoratore; da rispettare in lui la dignità dell'uomo e la sua libertà.» Così recita un passaggio fondamentale della *Rerum Novarum*. Questa parola è rivolta a tutti, interPELLa ognuno di noi. Ma oggi, scrivendo sulle pagine di un giornale economico, mi rivolgo in modo particolare a voi imprenditori, dirigenti, responsabili, custodi di realtà produttive piccole e grandi. La sicurezza non è un costo. È un investimento sulla vita. Non è un obbligo che rallenta, ma un patto che costruisce fiducia e futuro. E la sicurezza non si improvvisa: si pianifica, si organizza, si verifica, si testimonia. È cultura, non burocrazia. È cura, non carta. Un imprenditore è padre della propria impresa: e un padre non mette mai a rischio i suoi figli. Il Giubileo ci chiede strade più sicure, accoglienza più grande, servizi più efficienti. Ma ci chiede anche, prima di tutto, una città e un Paese dove si possa lavorare senza morire. Dove chi parte la mattina per lavorare abbia la certezza morale e reale di tornare la sera. Non basta inasprire le norme, se non cambia l'anima dei processi. Non basta aumentare i controlli, se non cresce la responsabilità condivisa. Non basta il dolore, se non diventa impegno. Ogni campana che suona per una morte sul lavoro è un invito alla conversione sociale. Non lasciamo che suoni a vuoto. Mai più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le nuove frontiere della corporate governance

Modelli d'impresa

Carlo Bellavite Pellegrini e Massimo Mariani

Chi si occupa di *corporate governance* appare sempre più simile ai navigatori europei che, sul fare dell'età moderna, si resero conto di come il mondo fosse molto più vasto del «mare nostrum» con cui, da secoli, avevano consuetudine. Il Mediterraneo, infatti, appare sempre più simile al *pillar* G della sostenibilità, mentre i vasti orizzonti oceanici possono essere considerati come i *pillars* della S e della E. Non solo: la teoria dei costi di agenzia e della separazione fra proprietà e controllo, alla base della teoria neo-istituzionalista dell'impresa e della corporate governance, almeno per come le conosciamo fino ad oggi, sembrano essere sempre più desuete. Nel mondo *corporate*, a livello globale, sempre meno imprese si quotano e molte quotate scelgono il *delisting* (solo a piazza Affari si registrano 29 *delisting* nel 2024 e 17 nel primo semestre del 2025). Per questi motivi l'ampia gamma di rimedi per minimizzare costi di agenzia e benefici privati sono meno attuali, proprio perché tali situazioni sono oggettivamente meno frequenti. Quali sono allora le frontiere della *corporate governance* in un mondo che ha varcato le colonne d'Ercole dei costi di agenzia? Chi scrive individua due possibili nuove frontiere per la *corporate governance*, ovvero la sostenibilità e le connessioni con la politica. Entrambe queste prospettive, tuttavia, sono anch'esse in evoluzione rispetto a un'impostazione di carattere tradizionale. Per quanto riguarda la sostenibilità questa si dipana dalle dimensioni quantitative della E a quelle più discrezionali della S. Tali dimensioni comportano, in primo

LA SOSTENIBILITÀ NON È SOLO UN ELEMENTO DI COMPLIANCE MA UNO STRUMENTO DI MONITORAGGIO

pertanto non solo un mero elemento di *compliance* e di marketing, ma un potente strumento di monitoraggio effettivo di rischi reali. Per quanto riguarda le connessioni con la politica, queste si sono storicamente realizzate mediante una serie di vantaggi derivanti dalla contemporanea presenza di un azionista o di un esponente aziendale nel governo o in un parlamento eletto. A livello globale il parlamento maggiormente connesso da un punto di vista politico è la Camera dei Lord. Secondo la letteratura esistente l'impresa politicamente connessa ha maggiore potere di mercato, maggiore capacità di debito e una minore imposizione fiscale. Anche tutto ciò, tuttavia, ha il sapore del passato. Le attuali connessioni con la politica passano attraverso le *crypto currencies* e le *stable coin* e sembrano avere due prospettive. La definizione di diritti di proprietà e la tokenizzazione degli stessi rispetto ad asset o a frazioni di asset in passato difficilmente definibili o con diritti di proprietà incerti apre un mercato molto vasto che va dalle opere d'arte a beni immobiliari. Esiste tuttavia un altro aspetto che rappresenta un assoluto vantaggio per una specifica area valutaria. Si tratta della situazione in cui si trovò il Regno Unito durante il «gold standard» classico (1870-1914). Il manovratore di allora, ovvero il Regno Unito, finanziava significativi disavanzi, principalmente di natura commerciale, facendo affluire capitali dalle varie aree dell'impero britannico e dagli stati che avevano adottato il «gold standard», senza regolare tali disavanzi con il deflusso di oro. Il manovratore attuale, ovvero gli Stati Uniti, mediante la nascita delle *stable coin* può essere in grado di finanziare disavanzi di bilancio sempre più ingenti grazie all'adozione del dollaro e dei titoli di debito pubblico emessi in dollari, utilizzati come collaterali. Non a caso il recente Genius Act stabilisce un quadro normativo proprio a tale proposito. Si tratta di un vantaggio molto rilevante per le *stable coin* americane e per le imprese politicamente connesse in quel contesto. Ci sentiamo di consigliare; «Exsurge, Europa!»

luogo, una sempre più necessaria formazione interdisciplinare e una contaminazione di saperi economici, fisici, ingegneristici, contabili, finanziari, storici e sociologici. In secondo luogo, la minimizzazione del costo medio ponderato del capitale avviene non tanto mediante il disegno di una struttura finanziaria ottimale, sulla base dei canoni tradizionali, quanto piuttosto integrando il monitoraggio di poliedrici fattori di rischio ed effettuandone una loro convinta comunicazione al mercato. La sostenibilità diventa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN LIBRERIA

Tommaso Greco è professore ordinario di Filosofia del diritto nell'Università di Pisa, dove dirige il Centro Interdipartimentale di Bioetica, e direttore

scientifico del Piccolo Festival della fiducia. Nel 2024 gli è stato assegnato il Premio Bartolo da Sassoferrato per le scienze giuridiche e politico-sociali, sezione “Pensare la pace”.

Se basta la forza e scavare una trincea per difendere la pace

Il libro

Gaetano Pecora

Diciamo la verità: la prima virtù dei giuristi non è precisamente quella di catturare l'attenzione del lettore. E proprio per questo il cuore si allarga in un sospiro di sollievo leggendo l'ultimo saggio di Tommaso Greco, *Critica della ragione bellica* (Laterza, pagg.138, € 16): per calore di convinzione, per pulizia di linguaggio e, soprattutto, per quel continuo rimando a citazioni letterarie che spesso insegnano mille volte di più dei grossi volumi, Greco ci fa amare lo stesso sforzo cui ci costringe quando a lettura ultimata restiamo soli con i nostri pensieri. Il primo dei quali è di trovare come una specie di etichetta alla quale, poi, basta solo accostarvisi per capire di che statura è l'autore. Ebbene, se dovessimo fermare in un rapido giro di parole il pensiero di Greco diremmo che lui milita sotto la bandiera dei giuspacificisti scontenti. Giuspacificista perché da Bobbio, risalendo per li rami a Kelsen, anche Greco ritiene che indipendentemente dal motivo remoto, la causa prossima delle guerre è una e una soltanto: le guerre deflagrano perché in ultima istanza gli Stati possono utilizzare la forza per sostenere le loro ragioni. Voletе dunque la pace? E allora allestite al di sopra degli Stati un super Stato; lasciate che al momento dei conflitti un suo giudice decida del torto e della ragione; ma soprattutto corredate questo giudice della forza necessaria ad ottenere il rispetto delle sue sentenze. Solo allora e non prima, potrete dire di aver scavato una trincea sicura intorno al bene della pace perché solo allora potremo discorrere di diritti e doveri giuridici i quali, perciò, come riconosce il giuspacificista Greco, trovano nella coazione una loro «parte essenziale». Greco la riconosce, sì, questa verità, ma la riconosce come può riconoscerla

NEL SAGGIO DI TOMMASO GRECO IL PENSIERO CHE EMERGE È QUELLO DEI GIUSPACIFISTI SCONTENTI

uno spirito scontento: quasi suo malgrado. La riconosce, vorremmo dire, con quel tocco nervoso di chi pur standoci dentro non è del tutto contento di esserci. Da qui, qualche volta, quel reticente desiderio di evadene che lo porta ad affermare e a negare e che perciò lascia una impressione divisa nell'intelligenza del lettore. Così è per esempio quando Greco scrive – e lo scrive in energica polemica con Kelsen – che i rapporti tra gli Stati «sono da ritenere vincolanti, prima e a prescindere (sic!) dall'efficacia che essi ricevono dall'esistenza di garanzie istituzionali». Allora, di grazia: è dato o no discorrere di diritti e di doveri giuridici (insistiamo: giuridici) indipendentemente dalle sanzioni istituzionalizzate? L'Autore è bilingue su un equilibrio instabile: a volte dice di sì, a volte dice di no. E caso vuole che questo no lo dica stilizzando troppo il magistero kelseniano, infilzato da Greco perché, a suo dire, Kelsen ha ridotto «il concetto di diritto totalmente al piano della sanzione», quasi che l'efficacia delle norme giuridiche venga solo da lì, dallo spavento della forza. E invece... Certo: Kelsen fa derivare l'obbligatorietà delle singole norme dall'appartenenza ad un ordinamento che è efficace nel suo complesso. Ma, quanto all'efficacia, precisa: «se esaminiamo i motivi degli uomini che applicano e obbediscono il diritto troviamo nelle loro menti talune ideologie, tra le quali ha una parte essenziale l'idea di giustizia» (che cambia nel tempo e coi luoghi). Come si vede, anche in Kelsen, il diritto è come il distillato di quei costumi e di quelle credenze che gli preesistono e che ascendono dalle profondità oscure e limacciose dell'anima popolare. Solo che per Kelsen questo brulichio di regole primigenie deve venir indagato dai sociologi o dagli antropologi, non dai giuristi. Perché sono quelli e non questi che studiano l'effettivo comportamento umano. I giuristi, per contro, hanno a che fare con il mondo del dover-essere, profondandosi essi nella conoscenza non di ciò che realmente accade, ma di quel che deve accadere secondo il dettato delle prescrizioni giuridiche. Delle prescrizioni giuridiche, abbiamo detto. E arriviamo al punto. È sicuramente vero, infatti, che l'ordinamento giuridico – interno o internazionale, ora fa lo stesso - non può prescindere da norme che lo avvolgono e lo stringono da presso; ma è altrettanto vero che di norme morali, politiche o religiose si tratta. E come tali di norme «altre», contigue ma pur sempre inassimilabili al diritto almeno finché pure esse non siano assistite da sanzioni organizzate. In questo senso si dice (Bobbio dice) che la forza è lo strumento, ma non necessariamente il fondamento del diritto. Se l'avesse tenuta sempre presente questa distinzione, Greco avrebbe scritto pagine non interessantissime (quali di fatto sono); ma pagine davvero tutte quante bellissime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

DIRETTORE RESPONSABILE
Fabio Tamburini

VICEDIRETTORI
Daniele Bellasio
Jean Marie Del Bo
Roberto Totti

UFFICIO CENTRALE
Fabio Carducci
(Capo della redazione romana)
Balduino Ceppetelli
Giuseppe Chiellino
Nicoletta Cottone

Marco Libelli
Armando Massarenti
Gabriele Meoni
Marco Mobili
(vice caporedattore Roma)

LUNEDÌ
Paola Dezza

UFFICIO GRAFICO CENTRALE
Adriano Attus (creative director)
Francesco Narracci (art director)

RESPONSABILI DI SETTORE
Riccardo Barlaam
(Economia e politica internazionale)
Mario Cianflone (Motori)
Giulia Crivelli (Moda24 – Viaggi)

Maria Carla De Cesari
(Norme e Tributi)
Laura Di Pillo (Imprese & Territori)
Alberto Grassani (Finanza & Mercati)
Laura La Posta (Rapporti)
Stefano Salis (Commenti-Domenica)
Giovanni Uggeri (Food24)
Gianfranco Ursino (Plus24)

ATTIVITÀ VIDEO MULTIMEDIALI
Marco lo Conte

SOCIAL MEDIA EDITOR
Alessia Tripodi (coordinatrice)

GRUPPO24ORE

PROPRIETARIO ED EDITORE
Il Sole 24 ORE S.p.A.

PRESIDENTE
Maria Carmela Colaiacovo

AMMINISTRATORE DELEGATO
Federico Silvestri

SEDE LEGALE – DIREZIONE E REDAZIONE
Viale Sarca, 223 - 20126 Milano
Tel. 023022.1 - Fax 0243510862

AMMINISTRAZIONE
Viale Sarca, 223 - 20126 Milano

REDAZIONE DI ROMA
P.zza dell'Indipendenza 23b/c - 00185
Tel. 063022.1 - Fax 063022.6390
e-mail: letterealsole@ilsole24ore.com

PUBBLICITÀ
Il Sole 24 ORE S.p.A. – SYSTEM
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Viale Sarca, 223 - 20126 Milano
Tel. 023022.1 - Fax 023022.214
e-mail: segreteria@ilsystem@ilsole24ore.com

© Copyright Il Sole 24 ORE S.p.A.
Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte di questo quotidiano può essere riprodotta con mezzi grafici o meccanici quali la fotocoproduzione e la registrazione.

PREZZI
con "I segreti della comunicazione" €12,90 in più;
con "Agenda de Il Sole 24 Ore 2026" €12,90 in più;
con "Dinosauri - Conosci e gioca 1" €9,90 in più;
con "L'accademia dei cacciatori di fantasmi" €7,90 in più;
con "Atlante della complessità" €12,90 in più;
con "Rocce e minerali - Conosci e gioca 2" €9,90 in più;
con "Aspenia" €12,00 in più;
con "HTSI" €2,00 in più.

Prezzi di vendita all'estero: Costa Azzurra €3, Svizzera SFR 3,90



IL CODICE DI OGGI
Il Sole 24 Ore offre a tutti i suoi lettori un accesso giornaliero gratuito per sfogliare la copia del quotidiano in app e accedere gratis ai contenuti extra e alle funzionalità speciali. Inquadra in QR Code e segui le istruzioni.



Certificato Autografo 0485 rilasciato 04-04-2025